



Cultura

OMERO La guerra di Troia? Scoppiò in Finlandia

La tesi di Felice Vinci riambienta l'Iliade e l'Odissea
«Le gesta si sono svolte nel Baltico, non nel Mediterraneo»

Domani, alle 16, nell'aula 15 della Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Bergamo (nella sede cittadina in via dei Caniana 2), l'ingegner Felice Vinci, già membro del Centro ricerche nucleari dell'Enel, e il professor Emilio Specicato dell'Università di Bergamo terranno una conferenza su «Eventi catastrofici e migrazioni al tempo dell'Esodo

con riferimento alla Bibbia e a Omero». L'ingegnere ha pubblicato un libro curioso nel quale avanza la tesi coraggiosa secondo la quale le imprese narrate da Omero non sarebbero ambientate nel Mediterraneo, ma nel Baltico. In occasione della sua conferenza in città gli abbiamo rivolto alcune domande sulla sua insolita tesi.

Cancelliamo dalla nostra mente tutte le fantastiche suggeriteci fin dall'infanzia dai poemi omerici e che c'inducono a emozionarci ogni volta che mettiamo piede sul suolo greco o sulle nostre coste meridionali, là dove il sole bruciante del Mediterraneo porta con sé effluvi di rosmarino e di capperi, di ginepro e origano, profumi forti, arcaici, così omerici... Niente. Ulisse e Agamennone non erano greci, Itaca non è Itaca, e così per Micene, Troia, Scilla e Cariddi, i giardini di Alcino e Nausicaa, tutte le identificazioni geografiche finora immaginate vanno archiviate, perché il mare in cui le gesta omeriche si svolsero non era il Mediterraneo, ma il Baltico. Da lassù infatti venivano gli Achei, migrati a sud quando, nel II millennio a. C., il clima nordico, fin allora caldo, si raffreddò. Essi portarono con sé nell'Egeo, insieme a tradizioni e toponimi, un bagaglio di storie e miti che molto più tardi un aedo di nome Omero o chi per lui si mise a narrare in versi, riportando in vita un remoto passato.

A sostenere questa rivoluzionaria tesi è Felice Vinci, che l'ha esposta nel volume *Omero nel Baltico* (Palombi Editori, 2002, tradotto anche in America e in Russia), le cui riedizioni

vengono continuamente aggiornate. «La mia teoria – dice questo sessantaduenne ed esuberante ingegnere nucleare di Roma, già dirigente dell'Enel dalla non comune cultura classica – non vuol essere un punto d'arrivo, ma di partenza, da cui continuare ad approfondire le nostre conoscenze storiche, spingendole sempre più indietro nel tempo».

La sua passione ha contagiato anche grecisti e storici accademici, che da tutto il mondo intrecciano con lui discussioni in Internet o lo invitano nei loro atenei, irretiti dagli interrogativi e dalle inedite visuali che la sua ipotesi apre.

Ingegnere Vinci, come le è venuto in mente di dubitare della collocazione medi-

terranea del mondo omerico?

«Questo cominciò col disastro di Chernobyl e il referendum sul nucleare in Italia, dopo il quale noi ingegneri nucleari non si sapeva più a cosa servissimo. Così ebbi il tempo di rileggere i classici. E un giorno del 1992, nel libro di Plutarco *De facie quae in orbe lunae apparet*, mi colpì ciò che egli diceva di Ogigia, l'isola dove Ulisse fu trattenuto da Calipso per sette anni, da lui situata a cinque giorni di navigazione verso occidente dall'isola Britannia, là dove d'estate c'è un crepuscolo chiaro che dura una sola ora, il che fa pensare alle "notte bianche"».

Dove la condusse quel passo di Plutarco?

«Mi procurai una carta dettagliata dell'ammiraglio britannico e trovai in una delle Färöer, le isole più a nord rispetto alla Gran Bretagna, un monte di nome Hogoyggi; ecco Ogigia. Da lì mi misi a navigare con Ulisse, seguendo la rotta suggeritagli da Calipso nel V libro dell'*Odissea* ma trasferendola nei mari nordici».

E da quel momento la sua tranquilla vita di ingegnere dell'Enel fu sconvolta.

«All'inizio fu una specie di caccia al tesoro, ma poi nel mio "viaggio" scoprii sempre nuove affinità tra il mondo nordico e quello omerico, e così il gioco si tramutò in un'indagine seria. L'ambientazione settentrionale delle imprese omeriche era confermata dalla grande battaglia che nell'Iliade dura ininterrottamente due giorni perché non cala mai il buio, dalla fitta nebbia che spesso avvolge i belligeranti a Troia, dal ghiaccio che incrosta i loro scudi e dal clima tutt'altro che mediterraneo che prevale nei due poemi, dove il mare è sempre "livido" e "brumoso". Itaca è piovosa, umida e grigia e i personaggi sono imbacuccati in mantelli foderati di pelo. E le indicazioni di Calipso mi condussero diritto alle coste norvegesi di Bergen, la terra dei Feaci "alta come uno scudo" e ricca di "boschi ombrosi", dove Ulisse vede il mare risalire un fiume, un fenomeno che avviene solo dove ci sono imponenti alte maree, non certo nell'Egeo. E c'è un fiordo, su quelle coste, formato dal fiume Figgjo: Figgjo, Feaci...».

Gira un po' la testa a rovesciare così il mondo...

«Vede, la geografia omerica è rimasta sempre un mistero, in quanto non coincide in nulla col Mediterraneo: Itaca non ha nulla in comune con l'Itaca di Ulisse, il Peloponneso, l'isola di Pelope, non è affatto un'isola né è pianeggiante come lo descrive Omero, l'Ellesponto, ossia lo Stretto dei Dardanelli, non è un mare "largo" e "sconfinato", la Troia rinvenuta da Schliemann è stata messa in dubbio da molti e la "vasta terra di Creta" dai numerosi fiumi e dalle "cento città", mai chiamata isola da Omero, non ha niente della Creta egea».

Tutte queste località, invece, lei le ha individuate nell'area baltica?

«Queste e molte altre. Itaca, per esempio, in realtà sarebbe l'isoletta danese di Lyø, nell'arcipelago le cui tre principali isole sono il ritratto delle omeriche Dulichio, Same e Zacinto. Creta corrisponde a pennello alla Pomerania, nel Baltico meridionale. E l'Ellesponto al Golfo di Finlandia, sulla costa del quale, in una zona a ovest di Helsinki ricca di testimonianze dell'Età del Bronzo, si trovano numerosi luoghi dai nomi che ricordano quelli menzionati nell'Iliade. Fra essi c'è Toija, un villaggio nei cui pressi, verso il mare, c'è Ajjala: Toija, Troia, e Ajjala, *ajjalos*, la "spiaggia" dove gli Achei sbarcarono...».

Ma se nel Baltico del II millennio a. C. faceva già freddo, come la mette con gli ulivi e le altre piante mediterranee citate da Omero?

«Forse sopravviveva ancora qualche traccia della vegetazione precedente, di quando c'era stato un clima caldo; o forse Omero applica nomi a lui noti a piante che non conosce, dice ulivo quando magari è un abete».

A che età lesse per la prima volta l'Iliade e l'Odissea?

«Come tutti, cominciai ad assaggiarli alle scuole medie. Ma già a 7 anni, leggendo le *Storie della storia del mondo*, lo stupendo libro scritto da Laura Orvieto negli anni Venti e tuttora pubblicato da Giunti, mi ero appassionato ai miti greci. Poi al liceo Tasso di Roma ci fece-



ciò che non ha nulla in comune con l'Itaca di Ulisse, il Peloponneso, l'isola di Pelope, non è affatto un'isola né è pianeggiante come lo descrive Omero, l'Ellesponto, ossia lo Stretto dei Dardanelli, non è un mare "largo" e "sconfinato", la Troia rinvenuta da Schliemann è stata messa in dubbio da molti e la "vasta terra di Creta" dai numerosi fiumi e dalle "cento città", mai chiamata isola da Omero, non ha niente della Creta egea».

Tutte queste località, invece, lei le ha individuate nell'area baltica?

«Queste e molte altre. Itaca, per esempio, in realtà sarebbe l'isoletta danese di Lyø, nell'arcipelago le cui tre principali isole sono il ritratto delle omeriche Dulichio, Same e Zacinto. Creta corrisponde a pennello alla Pomerania, nel Baltico meridionale. E l'Ellesponto al Golfo di Finlandia, sulla costa del quale, in una zona a ovest di Helsinki ricca di testimonianze dell'Età del Bronzo, si trovano numerosi luoghi dai nomi che ricordano quelli menzionati nell'Iliade. Fra essi c'è Toija, un villaggio nei cui pressi, verso il mare, c'è Ajjala: Toija, Troia, e Ajjala, *ajjalos*, la "spiaggia" dove gli Achei sbarcarono...».

Ma se nel Baltico del II millennio a. C. faceva già freddo, come la mette con gli ulivi e le altre piante mediterranee citate da Omero?

«Forse sopravviveva ancora qualche traccia della vegetazione precedente, di quando c'era stato un clima caldo; o forse Omero applica nomi a lui noti a piante che non conosce, dice ulivo quando magari è un abete».

A che età lesse per la prima volta l'Iliade e l'Odissea?

«Come tutti, cominciai ad assaggiarli alle scuole medie. Ma già a 7 anni, leggendo le *Storie della storia del mondo*, lo stupendo libro scritto da Laura Orvieto negli anni Venti e tuttora pubblicato da Giunti, mi ero appassionato ai miti greci. Poi al liceo Tasso di Roma ci fece-

ciò che non ha nulla in comune con l'Itaca di Ulisse, il Peloponneso, l'isola di Pelope, non è affatto un'isola né è pianeggiante come lo descrive Omero, l'Ellesponto, ossia lo Stretto dei Dardanelli, non è un mare "largo" e "sconfinato", la Troia rinvenuta da Schliemann è stata messa in dubbio da molti e la "vasta terra di Creta" dai numerosi fiumi e dalle "cento città", mai chiamata isola da Omero, non ha niente della Creta egea».

Lei viaggia molto, o percorre il mondo a tavolino? Insomma, è uno Stevenson o un Salgari?

«Mi identifico più con Verne. Lavoro molto a tavolino, ma ho visitato più volte l'Egeo e il Baltico per verificare le mie ipotesi».

Quando va a Toija, un borgo sperduto che lei rischia di trasformare in un luogo mitico, come l'accogliono gli abitanti?

«Con entusiasmo... L'anno scorso hanno organizzato un'estate all'insegna di Omero. Se la mia tesi si affermasse, per loro sarebbe come trovare l'Eldorado».

Nel giugno del 2007 un professore di Lettere classiche al Bard College di Annandale-on-Hudson (New York), William Mullen, ha capitano una «navigazione omerica» nel Baltico dalla quale ha tratto diverse conferme alla sua idea che lo scenario dell'Iliade e dell'Odissea sia nordico.

«Sì, con il professor Mullen siamo andati a San Pietroburgo, dove il direttore del Museo dell'Ermitage si è molto interessato alla mia teoria, al punto che ora si ventila un progetto di ricerca sull'argomento: esso potrebbe avere per oggetto i *kurgan*, grossi tumuli presenti in tutta l'area baltica, dalla Russia alla Finlandia, e uguali alla sepoltura descritta nel VII libro dell'*Iliade*. Ciò farebbe pensare che gli Achei siano stati anche in Russia e, se così fosse, ci troveremmo di fronte a una civiltà ramificata che si estese dal Nord all'Est e al Sud dell'Europa».

Dunque, il Nord Europa sarebbe un po' mediterraneo e viceversa, e l'Europa sarebbe stata molto più unita di oggi.

«Proprio così. E tutto ciò darebbe ulteriore senso al processo d'integrazione europeo. In realtà i popoli di gran parte del nostro continente discenderebbero dagli stessi antenati, gli Achei, che una volta scesi nel Mediterraneo diedero vita alla civiltà micenea».

Maria Pia Forte

Dante «Commedia» L'ultima rivelazione

Un nome, un'antologia. Mario Pazzaglia (nella foto), autore di uno dei manuali di Letteratura italiana più fortunati (e venduti) nella storia del Belpaese, su cui hanno curvato le schiene generazioni di scolari, è stato protagonista, nella Sala Mossaico della Camera di Commercio, della «Giornata della Dante». L'incontro-clou, cioè, dell'attività culturale e divulgativa del Comitato di Bergamo della Società Dante Alighieri. Docente emerito dell'Università di Bologna, specialista dell'Alighieri e, soprattutto, del Pascoli – per anni presidente dell'Accademia Pascoliana, tuttora direttore della *Rivista Pascoliana* – proprio dal dantismo pascoliano Pazzaglia ha preso le mosse per illustrare «L'ultima rivelazione. Il culmine dell'itinerario dantesco».

La *Commedia* per Pascoli è «grande mito medioevale dell'anima. Cammino, epos dell'anima attraverso cui un protagonista giungeva alla piena conoscenza di sé». Il personaggio di Dante, ha proseguito Pazzaglia, «è il primo grande mito della *Commedia*; personaggio che prende apertamente posizione contro il male, contro un papa – Bonifacio VIII – che veniva meno alla sua missione divina». Non casuale l'esortazione di San Pietro a Dante personaggio a farsi maestro del «mondo che mal vive», un'esortazione ch'era stata già di Cacciaguida. Pazzaglia ha ripercorso quindi alcuni luoghi del *Paradiso* di *Luigi* – «fondamentali per cogliere l'ideologia del poema. La poesia chiede al lettore di lasciarsi rapire». Il canto I, anzitutto, che illustra la «coerenza tra vita umana e vita cosmica»: «l'ordine dell'universo segue Dio, la sofferenza si sublima nella fiducia nell'ordine universale». E il «passaggio dalla fisica alla metafisica, centrale in tutto il poema».

In ogni essere – ha continuato Pazzaglia – c'è «partecipazione radicale al divino, in una dimensione di armonia cosmica». Poi il canto XIV, al cui centro il tema della «resurrezione». Infine, nel canto ultimo, la «lotta contro l'ineffabile: usare parola per ciò che non ha parola. Il dramma della penetrazione del Divino e quindi dei suoi alti misteri: la creazione (XXXIII 85-96), per cui Dante vede in Dio "ciò che per l'universo si squaderna". Tutte le forme e modi della vita sono là riuniti insieme». Infine il mistero dell'Incarnazione: «Dante non poteva parlare di Dio se non attraverso metafore grandiose e qui lo soccorre la sua vasta e profonda cultura filosofica, religiosa, teologica, ma anche letteraria e classica».

Egli riesce ad attuare una facoltà propria del poeta: «Rendere fantasticamente vivo ciò che non potevamo far vivere in altro modo». Sono intervenuti Bonaventura Grumelli Pedrocchi, presidente della «Società Dante» di Bergamo, Gerardo Veneziani (segretario), monsignor Daniele Rota, che ha presentato Pazzaglia, e Francesco Piselli, dell'Università di Parma.

Il prossimo incontro è in programma domani, venerdì 6 giugno, alle ore 18, nella Sala delle Carte della chiesa di Santa Maria Immacolata delle Grazie, in viale Papa Giovanni 13: interverrà Lodovico Cardellino, autore di *Dante e la Bibbia* (Editrice Sardinia), fisico e filosofo, esperto di studi danteschi e studi biblici, introdotta questa volta da Francesco Piselli.

Vincenzo Guercio



Sanguineti e Baj, due anarchici con ironia

Il professore ha ricordato a «BergamoPoesia» l'amico scomparso nel 2003

Alla mia età faccio il testimone – ha detto Edoardo Sanguineti poco dopo aver iniziato la sua conferenza scoppiettante di immagini, di ricordi, di lampi sugli anni e sulle idee, e di tanto controllato umorismo – così mi sfogo un narcisismo a lungo trattenuto, più o meno bene, e intanto si dicono anche cose interessanti». Moltissime sono state infatti le cose interessanti che Sanguineti ha sapientemente collocato nel bellissimo ritratto-montaggio di ricordi privati e pubblici, di parole e di immagini, di idee e visioni, di lavoro e amicizia con il quale ha voluto ricordare l'amico Enrico Baj, grande protagonista delle avanguardie degli anni '50 e '60, scomparso nel giugno del 2003.

Sanguineti è stato a Bergamo ieri per l'ultimo incontro della seguitissima rassegna di BergamoPoesia «Sguardi a perdita d'occhio». Dopo Maurizio Cucchi, Antonella Anedda e Davide Rondoni, che

hanno parlato, ognuno a modo suo, di Rauschenberg, Bill Viola e Lotto, la rassegna si è conclusa con l'intervento di Sanguineti, «intellettuale di valore assoluto», come l'ha introdotto Corrado Benigni, che con Mauro Zanchi ha ideato questa bella manifestazione, di cui si attende un seguito il prossimo anno, visto il successo di questa prima edizione.

Poeta, romanziere, celebre dantista, Sanguineti è nato a Genova nel 1930, poco più giovane di Baj, nato a Milano nel 1924. Non poteva che nascere un'amicizia tra i due, di quelle così lunghe e intense che è difficile collocare la data esatta del suo inizio. «Ci siamo conosciuti negli anni '50, ma la prima volta che ci siamo visti poteva essere anche il 1949», ha ricordato Sanguineti. E nel 1956 che il giovane Edoardo si impone sulla scena letteraria con l'arditissimo *Laborintus*, in anticipo sulla stagione della neoavanguardia che lo vedrà protagonista con il Gruppo 63, mentre Baj aveva già fondato il «Mo-

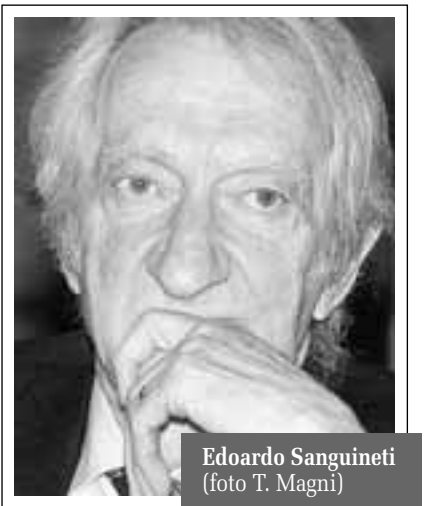
vimento Nucleare» a Milano nel 1951 e, nel 1954, in un clima internazionale, quello per una «Bauhaus Imaginiste».

I percorsi dei due artisti inevitabilmente si intersecano, si riconoscono entrambi nella ricerca del dialogo tra le arti, tra la parola, l'immagine e la musica, come accadrà in quell'intreccio fortunato della struttura mobile (meglio questo termine che non installazione) dell'*Apocalisse* di Baj, sulla quale Sanguineti compose nel 1982 le sue celebri 21 ottave, una per ogni lettera dell'alfabeto, che poi diventeranno una performance musicale autonoma che farà il giro del mondo.

Mentre si ammiravano i teli prestati gentilmente per l'occasione da Roberta Baj, la moglie dell'artista presente ieri tra il pubblico, ripassavano nella memoria i collage di Baj, i suoi lavori improntati alla satira, alle varianti ludiche dell'antropomorfismo, ai minacciosi «ultracorpi», ai giochi infantili riproposti in forma straniata per denunciare i mali della contemporaneità. Sanguineti ha ricordato l'iro-

nia smitizzante di una celebre citazione dell'amico, «La pittura moderna da un certo punto in poi non esisterebbe se non fosse stato inventato il Vinavil», che dice in chiave di immagine quello che lui stesso sperimentava con la parola poetica, una volta sancita la fine della «sintassi» e la nascita del «montaggio».

Allegramente anarchici per principio, cioè per il rifiuto di qualunque principio, i due artisti si sono ritrovati anche nella «scienza strampalata delle soluzioni impossibili», la «patafisica» di Alfred Jarry. O meglio, è Baj, che in questo caso ha contagiato Sanguineti, arrivando a nominarlo Satrapo della Patafisica a Parigi, insieme a Umberto Eco e Dario Fo. Dopo aver citato alcune delle opere più celebri di Baj, i grotteschi collages *I generali*, *Le parate militari*, le tre grandi opere *I funerali dell'anarchico Pinelli*, *Nixon parade* e *L'Apocalisse*, Sanguineti ci ha ricordato, a conferenza conclusa, l'ultima «struttura mobile» dell'artista. Scatenò ai tempi tante polemiche, che Baj non vol-



Edoardo Sanguineti (foto T. Magni)

le andare all'inaugurazione. Ci andò invece Sanguineti e lesse le due poesie che aveva composto. Era il 16 dicembre del 1994, l'opera si intitolava, da un articolo della *Frankfurter Rundschau*, *Da Berlusconi a Berlusconi*. C'è stata davvero, nel Palazzo Patrizi a Siena, come documenta un libriccino della Book editore. Allora non ne parlò quasi nessuno, e oggi sembra una cosa da Patafisica.

Maria Tosca Finazzi